

<p><b>Milano, 2 operai cadono dall'impalcatura: feriti</b></p> <p>Ieri mattina, poco dopo le dieci, un operaio marocchino ed il suo capocantier italiano sono rimasti feriti dopo una caduta dall'impalcatura che stavano montando in un cantiere a Milano, vicino corso Sempione. L'operaio è ricoverato al Fatebenefratelli in gravi condizioni.</p>	<p><b>Unipol chiede l'autorizzazione all'acquisto di Bnl</b></p> <p>Unipol assicurazioni ha presentato a Bankitalia la domanda di autorizzazione all'acquisizione del controllo di Bnl. La compagnia di assicurazione capeggiata da Giovanni Consorte ha ribadito infine che la comunicazione relativa alla promozione dell'offerta pubblica di acquisto su Bnl verrà inoltrata alla Consob nei termini di legge e quindi entro il 17 agosto.</p>	<p><b>Usa, la Fed rialza i tassi di sconto al 3,5%</b></p> <p>Federal Reserve ha alzato di un quarto di punto il tasso di sconto Usa, portandolo al 3,5% il massimo degli ultimi quattro anni. Sale così a 1,5 punti percentuali il divario fra tassi Usa e tassi Bce: questi ultimi sono fermi al 2 per cento, il livello più basso dalla fine della seconda guerra mondiale. Quello operato oggi è il decimo rialzo consecutivo del Fed Funds.</p>	<p><b>Diritti sindacali, botta e risposta tra Alitalia e Sult</b></p> <p>La decisione di Alitalia di togliere al Sult i diritti sindacali «deriva dalla sua mancata adesione all'intero processo di rinnovo contrattuale», come stabilito il 4 agosto dal Tribunale di Roma. «L'ordinanza presa a pretesto da Alitalia - ribatte il Sult - è giuridicamente sbagliata. L'idea che per essere considerati firmatari di contratto bisogna anche siglare tutti gli accordi successivi è priva di fondamento».</p>	<p><b>Parmalat, giudice autorizza causa a Bank of America</b></p> <p>Il giudice Lewis Kaplan del tribunale di Manhattan ha deciso che Parmalat Finanziaria può proseguire con la sua causa da 10 miliardi di dollari contro Bank of America, ma ha rigettato gran parte (10 su 12) delle accuse della società alimentare italiana in amministrazione straordinaria. La decisione, comunicata ieri, è stata presa il 5 agosto.</p>	<p><b>Petrolio in ribasso, chiusura a 63,15 dollari</b></p> <p>Chiude in ribasso il petrolio, a 63,15 dollari, l'1,2% in meno rispetto a lunedì. Ad alimentare il ribasso, secondo quanto riporta l'agenzia Bloomberg, è stata la notizia della ripresa di attività da parte di alcune raffinerie. Secondo gli analisti la corsa del prezzo del petrolio era stato «un grave stato d'anima».</p>
--	---	--	--	---	--

Intervista alla segretaria confederale della Cgil, per anni a capo degli edili della Fillea: «Molti uomini, che stimavano il mio operato, mi hanno sostenuto. Al di là del genere cui appartengo»

## Cantone: «Le quote, un'opportunità. Verseremo l'acqua invece di portarla»

di Giada Valdanni

«Non è mai stato semplice essere donna nella nostra società ma le compagne del sindacato e le lavoratrici hanno dimostrato quanto siano in grado di dare alle conquiste sul welfare, sul lavoro, sui diritti. In questa direzione devono continuare a muoversi per sviluppare un protagonismo femminile responsabile e determinato. Le idee le abbiamo pure il coraggio di impegnarci in battaglie fatte dalle donne, ma non solo per le donne». E' quanto racconta a Liberazione Carla Cantone, segretaria nazionale della Cgil.

del filo da torcere, visto che non mi piegavo a dire sì. Non accettavo di essere inquadrata. E' forse per questo che, anni dopo, mi proposero di passare dal pubblico impiego alla Fillea; sindacato degli edili, notoriamente maschile. Volevano mettermi con le spalle al muro, spingermi a rinunciare. Ma io ho accettato la sfida e nella Fillea sono stata per anni. Ho acquisito la fiducia degli edili perché piaceva loro che dicessi la verità, che parlassi con un linguaggio semplice. Ma quando si trattò di assumere il ruolo di segretaria nazionale del sindacato, furono i vertici a rivoltarsi nel tentativo di scongiurare che una donna ricoprisse quell'incarico. Alla fine ci riuscì comunque, forte di una determinazione che mi ha sempre aiutata ma supportata da molti compagni, uomini, che stimavano il mio operato. Al di là del genere cui appartenessi.

**Secondo un'indagine del ministero del Lavoro, le aziende italiane, al momento dell'assunzione di un manager, preferiscono un uomo nel 38%**

dei casi e scelgono una donna nel 5%, mentre non mostrano preferenze di genere nel 56%. Dal dossier ci troviamo di fronte a una «femminilizzazione» del mercato del lavoro.

Non mi pare proprio. Le donne fanno ancora una grande fa-

**Al momento dell'assunzione di un manager, le imprese preferiscono un uomo nel 38% dei casi e scelgono una donna nel 5%. E 600mila donne rinunciano al lavoro per la famiglia, loro malgrado**

ta ad essere tenute in considerazione per i ruoli manageriali. Sono troppo spesso considerate inadatte a svolgere funzioni dirigenziali. Ecco perché il tema del lavoro deve essere al centro dell'azione delle donne. Occupazione e sviluppo, contrattazione delle condizioni di lavoro, tutele e diritti, devono risultare priorità per ogni lavoratrice, ogni sindacalista.

Un'altissima percentuale dei posti a rischio ricade sulle donne, che faticano perfino a ottenere uno straccio di lavoro precario. Il tutto perché sono donne e in quanto tali subiscono le regole di un mercato che rende sempre più deboli i deboli e più forti i forti.

Per il Cnel, 600mila donne rinunciano al lavoro per la famiglia. E lo fanno loro malgrado, volendo invece cercarsi un impiego. Non possono per via del tempo occupato dagli obblighi domestici cui gli uomini continuano a sottrarsi. Torna quindi l'eterno dilemma femminile, tutto femminile, della scelta tra famiglia e professione.

Ecco perché c'è bisogno di un welfare che tuteli il diritto degli individui. In particolare, quelli delle donne e dei giovani. E' fondamentale la partecipazione femminile al mondo del lavoro e delle scelte per far sì che problemi come questi non restino chiusi nell'ambito di singole individualità ma che fungano da collante nelle battaglie delle donne. Bisogna evitare

che nelle lotte emerga quel sentimento femminile del correre da sola. Sappiamo che nasce dalla necessità di dimostrare che anche da sole siamo in grado di affrontare le difficoltà, ma non ce n'è bisogno. E' una strategia che non paga e che si scontra con la capacità tutta maschile di fare «branco» nella scalata all'obiettivo.

**Sulla questione delle primarie e delle quote garantite alle donne, vedi quest'opzione come un'opportunità o come un atteggiamento protettivo che mortifica l'intelligenza e la capacità femminili?**

Credo che le quote siano una grande opportunità. Arginare la presenza maschile nelle istituzioni non può che agevolare le donne nel contribuire alle scelte. L'apporto dell'altra metà del cielo è determinante. Non importa che ancora non ricoprano ruoli al vertice. Verrà il tempo per una nostra maggiore presenza in tutti gli ambiti. Non ci arrenderemo e prima o poi, invece di portare semplicemente l'acqua, saremo noi a versarla.

## Il sistema bancario terreno di caccia del capitale straniero

### Il destino delle banche italiane: o inglobate in istituti europei o filiali della finanza Usa

**L'analisi**  
di Andrea Ricci

Non è un caso che il terremoto che sta sconquassando il capitalismo italiano abbia come epicentro il sistema bancario. Fin dalle origini dello sviluppo industriale del nostro Paese, le banche hanno rappresentato il baricentro attorno al quale si sono fatti e disfatti gli equilibri del potere economico. Nell'ultimo quarto del XIX secolo i massicci investimenti necessari all'avvio dell'industrializzazione determinarono una cronica scarsità di capitali, che poté essere colmata soltanto dall'afflusso di capitale estero. Per tale ragione le principali banche italiane rimasero per molti decenni poco più

**Le banche nazionali non possono raggiungere quelle dimensioni minime necessarie per competere con i colossi europei. Ecco allora che il sistema ha assunto una connotazione sempre più speculativa fino allo scoppio di una serie di scandali di enormi dimensioni**

che delle grandi filiali di istituti finanziari francesi e tedeschi. Gli assetti proprietari del grande capitale industriale furono così fortemente condizionati dalla rete di alleanze finanziarie costruite intorno alle banche straniere. La situazione mutò soltanto negli anni Trenta quando, a seguito del crollo del sistema creditizio, le banche divennero di proprietà pubblica. Per oltre mezzo secolo gli equilibri interni del capitalismo privato italiano furono allora garantiti dal capitale pubblico, che sostituì quello estero nella funzione di bilanciamento e di composizione degli interessi delle grandi famiglie industriali, come mostra il ruolo strategico avuto da Mediobanca, una creatura dell'Iri.

Tutto cambiò di nuovo radicalmente a partire dagli anni Novanta con la privatizzazione del sistema bancario. Il disegno strategico che stava dietro quella scelta, compiuta in assenza di grandi soggetti imprenditoriali privati in grado di assumersene l'onere, mirava a trasferire la proprietà delle banche a grandi fondi di investimento istituzionali, che sarebbero dovuti nascere a seguito della privatizzazione del sistema previdenziale e di welfare. Questa prospettiva trovò allora particolari consensi nell'ambito della sinistra moderata perché evocava l'opera di una nuova era di «capitalismo popolare». In realtà, il segno dell'operazione era dato dalla volontà di far acquisire fittiziamente al capitale privato nazionale una condizione di autosufficienza, liberandolo dai precedenti vincoli posti dal capitale straniero prima e da quello pubblico poi. Tuttavia, le resistenze politiche e sociali da parte di un movimento operaio non del tutto annientato e poi l'esplosione della bolla speculativa borsistica impedirono il compimento del progetto.

Le banche italiane, in assenza di precisi riferimenti proprietari, si sono così improvvisamente ritrovate «senza padroni», proprio mentre la crisi delle grandi famiglie e il declino della grande impresa rendevano il sistema produttivo sempre più dipendente dai loro voleri. E qui che si compie,

sotto la direzione di Fazio, la mutazione genetica della Banca d'Italia, la quale ha tentato di colmare il vuoto lasciato dalla politica, trasformando l'autorità di vigilanza in organo di direzione strategica dell'intero sistema creditizio e assolvendo così a tipiche funzioni proprietarie. L'ottica con cui la Banca d'Italia ha guidato la ristrutturazione bancaria è stata finalizzata esclusivamente al miglioramento dell'efficienza aziendale, realizzata attraverso una colossale opera di concentrazione, al fine di rendere il sistema bancario nazionale competitivo nel nuovo mercato europeo, che si andava formando con la liberalizzazione finanziaria e con l'unificazione monetaria. Questo orientamento della politica creditizia ha contribuito a rafforzare le tendenze al declino produttivo, perché la ricerca ossessiva di una maggiore redditività aziendale di breve periodo da parte delle banche ha comportato un'ulteriore spinta alla finanziarizzazione dell'intero sistema economico.

Tuttavia, alla fine, la logica autoreferenziale che ha dominato il sistema bancario italiano sotto la guida di Fazio ha prodotto i germi della propria crisi. Infatti, il crollo verticale dell'apparato industriale ha minato la stessa fattibilità dell'ambizioso disegno perché, non disponendo di un retroterra strutturale in grado di metterle al riparo dalle periodiche fasi di instabilità dei mercati finanziari, le banche nazionali non possono raggiungere quelle dimensioni minime necessarie per competere con i colossi europei. Ecco allora che il sistema bancario italiano ha assunto una connotazione sempre più speculativa fino allo scoppio di una serie di scandali di enormi dimensioni (Cirio, Parmalat, Argentina). Si è aperta allora una convulsa fase di sotterranea ribellione tanto che, di fronte al fallimento del progetto originario, le maggiori banche hanno cominciato a dotarsi di proprie autonome strategie di adattamento al nuovo scenario competitivo, svincolandosi dalla regia di Fazio e rinunciando agli ambiziosi propositi iniziali.

E a questo punto che il sistema bancario italiano è tornato ad essere terreno di caccia del capitale straniero. In questa nuova fase l'unico ruolo che ancora Fazio può giocare è quello di determinare quale componente del capitale europeo vincerà la partita italiana. A questo proposito due sono le strategie in campo: da un lato quella di una piena e completa integrazione operativa e gestionale degli istituti bancari, da operare con un graduale processo di fusioni aziendali miranti a costituire dei «campioni europei» del credito; dall'altro lato quella di un tradizionale controllo indiretto del capitale estero sulle banche italiane, che consentirebbe di mantenere una segmentazione, sia pur parziale e ereditata, dei sistemi bancari nazionali. La prima opzione, perseguita sia da Bil Amro sia dal Banco di Alibao, punta a far nascere poche grandi banche europee in grado di lanciare la sfida sul mercato mondiale ai colossi americani e giapponesi; la seconda opzione, favorita dalle banche inglesi e tedesche, punta ad un accordo con il capitale finanziario americano sulla base della rinuncia europea a svolgere un ruolo globale, in cambio di una garanzia di mantenimento del predo-

minio sull'intermediazione finanziaria dentro l'Ue. Naturalmente, queste diverse opzioni hanno immediate ripercussioni sul ruolo futuro della Banca d'Italia, poiché essa potrebbe mantenere un autonomo potere soltanto nel secondo caso, mentre nel primo sarebbe inevitabile che, al processo di unificazione delle funzioni monetarie, segua un processo di unificazione delle attività di vigilanza in capo alla Bce, come avvenuto nel caso della Fed.

Le partite Antonveneta e Bnl si giocano su questo terreno. Esse non concernono quindi lo scontro tra un nuovo e rampante capitalismo nazionale in cerca di autonomia e un vecchio capitalismo ormai subalterno al capitale straniero. Entrambe le vicende derivano da uno scontro interno al capitale globale e tutti gli attori nostrani sono soltanto delle pedine con scarsa o nulla autonomia strategica. Alcuni di essi, sotto la regia di Fazio, sostengono l'ipotesi «americana»; altri, fra cui alcuni «nomi buoni» del capitalismo italiano, propendono per la soluzione «europea». Le notizie sull'esistenza di uno stretto legame tra Fiorani e Ricucci da Fazio ha prodotto ed alcuni esponenti di primo piano dell'opzione filoamericana, come Berlusconi e Agag, dall'altra, confermano questa lettura. Tuttavia, in entrambi i casi non ci sarà alcuno spazio per un ruolo autonomo delle nostre banche, destinate o ad essere assorbite in grandi istituti europei o a diventare di fatto filiali operative di banche inglesi, tedesche o francesi. E infatti ormai evidente che imprenditori, banchieri e tecnocrati si sono rassegnati

**Le partite Antonveneta e Bnl derivano da uno scontro interno al capitale globale e tutti gli attori nostrani sono soltanto delle pedine con scarsa o nulla autonomia strategica. Alcuni di essi, sotto la regia di Fazio, sostengono l'ipotesi «americana»; altri, fra cui alcuni nomi buoni del capitalismo italiano, propendono per la soluzione «europea»**

ti al ruolo di comparse secondarie in un copione stabilito da altri, accettando così una collocazione subalterna e periferica per l'intera economia italiana. È in questo quadro che la politica deve riacquistare il suo ruolo democratico. Questo non vuol dire il ritorno a vecchie pratiche nazionaliste e patriottarde. Il processo di integrazione europea è ormai un dato irreversibile della realtà e costituisce il terreno principale di lotta per la sperimentazione di un nuovo modello economico alternativo al neoliberalismo. Ma nemmeno vuol dire schierarsi, come pure è stato fatto in entrambi gli schieramenti politici, da una parte o dall'altra dei contendenti. Il compito della politica attiene alla definizione degli indirizzi strategici e delle scelte di fondo che devono essere assunte per le esigenze di sviluppo economico e sociale del nostro Paese e dell'Europa. E la premessa indispensabile alla riconquista di uno spazio democratico, autonomo dagli interessi del grande capitale globale, passa necessariamente per l'avvio di una nuova fase di programmazione e di intervento pubblico nell'economia.

## Imprese: s'impennano i profitti, scende l'occupazione

Indagine di Mediobanca su 2007 aziende grandi e medie, il cui fatturato complessivo nel 2004 è cresciuto del 65% rispetto al 2003. Boom degli utili nel settore metallurgico, mentre si conferma la crisi del made in Italy

di Roberto Farneti

Scende la produzione industriale, cala l'occupazione ma i profitti godono sempre di ottima salute. A mettere in luce i paradossi della crisi che attanaglia l'economia italiana è un'indagine dell'ufficio studi di Mediobanca, condotta su 2007 aziende grandi e medie le quali, nel 2004, hanno fatto registrare una crescita record del fatturato complessivo, mettendo a segno un clamoroso +65% rispetto al 2003.

A fare la parte del leone sono in particolare le imprese operanti nei settori energetico (+16,3%) e dei servizi pubblici,

mentre protagoniste di un vero e proprio boom sono le aziende del siderurgico e del metallurgico, i cui ricavi hanno compiuto un balzo in avanti del 26%, l'aumento maggiore del decennio. A confermare che le richieste avanzate da Fim, Fiom e Uil per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici non sono affatto campate per aria o fuori dal mondo, come si ostina a sostenere Federmeccanica. Soprattutto se si pensa che il valore della produzione per addetto è cresciuto del 6,2%, grazie a un aumento della produttività del lavoro del 3% e a un aumento del 3,1% dei prezzi. Considerato un aumento

del 2,9% del costo del lavoro per addetto, il valore del prodotto per occupato - secondo la ricerca - ha registrato una

**La scelta di competere più sui prezzi che sulla qualità dei prodotti premia chi delocalizza, con un aumento della produzione all'estero**

crescita del 3,3% sull'anno precedente. L'altra faccia della medaglia dell'aumento della produttività è il taglio di 18.710 posti di lavoro, che consolida il trend negativo già registrato

nel 2002 (-28.631 unità) e nel 2003 (-18.710 unità).

La scelta di competere più sui prezzi che sulla qualità dei prodotti ha premiato chi delocalizza. La forbice tra profitti e andamento della produzione si spiega anche con lo sviluppo dell'economia extra-europea. Lo scorso anno le imprese analizzate da Mediobanca hanno visto i loro ricavi crescere del 7,6% e le esportazioni dell'8,5%. Dati che, se raffrontati a un calo della produzione industriale di 0,4% nel 2004, portano a pensare a una maggiore produzione all'estero.

Si conferma invece la crisi del «made in Italy»: gli utili di

alimentari, beni per la persona e la casa sono cresciuti infatti solo dell'1,2%. Preoccupati i sindacati: «Il made in Italy, che fa la ricchezza del nostro Paese - accusa Raffaele Bonanni, segretario confederale della Cisl - va male perché il governo e la classe dirigente pensano ad altro». Secondo Bonanni, «occorrerebbe fare come i francesi, che hanno attuato un piano per proteggere i propri prodotti nel mondo, e fare trasparenza su troppi servizi provenienti da monopoli, che fanno la fortuna solo di chi li ha ereditati, a scapito della concorrenza e dei cittadini che pagano tariffe più alte».

## Call center Non rispettati accordi sui precari, il 9 settembre lo stop del gruppo Cos

Si terrà il 9 settembre lo sciopero del gruppo Cos. La data è stata resa nota ieri da Sic-Cgil, Fistel-Cisl e Uilcom-Uil al termine dell'incontro al ministero del Welfare, convocato nell'ambito delle procedure di conciliazione previste dalla normativa sugli scioperi. L'azienda, leader nel settore dei call center, ha ribadito la propria «indisponibilità a valutare positivamente le richieste sindacali». I sindacati ritengono «assolutamente insoddisfacenti le posizioni di Cos sulla riduzione del lavoro precario e sull'apertura della contrattazione di 2° livello e contestano la mancata attuazione degli accordi per la stabilizzazione dei precari di Atesia, i quali oggi si riuniranno per un'assemblea indetta dal collettivo.

Le compagne e i compagni del circolo Prc di Macherio-Sovico-Brianza (Mi), sgomenti e addolorati, annunciano l'improvvisa scomparsa del compagno

**Franco Sironi**  
Lo ricordano infaticabile militante comunista nelle lotte operaie e nel sociale punto di riferimento quale presidente del circolo Arci «Nuova Resistenza» di Macherio. Ci ha lasciati sabato 6 agosto, nello svolgimento del proprio impegno sociale al circolo fino all'ultimo momento. Ci stringiamo attorno alla moglie Umberta e al figlio Andrea ai quali rivolgiamo le più fraterne condoglianze.  
Ciao Siro!

## Pioggia di ricorsi della Cgt contro il «plan Villepin» Francia, ora il governo attacca i disoccupati

di Veronic Algeri

Una pioggia di ricorsi. L'indignazione dei lavoratori e dei partiti di opposizione alla politica del lavoro proposta dal primo ministro francese, Dominique de Villepin, oggi irrompe nelle aule del Consiglio di Stato. Al decreto del 4 agosto sul contratto di nuovo impiego (Cne), che stabilisce il licenziamento senza giusta causa, rispondono i sindacati. In prima fila la Cgt che presenta, davanti al Consiglio di Stato, due ricorsi contro il «plan Villepin» sul filo delle lotted sindacali del 1995 contro il precedente «plan Juppé». «Il decreto, oltre alle sue implicazioni dirette ai salariali, rompe con i principi fondamentali del diritto del lavoro e ci riporta indietro di 130 anni» afferma la centrale sindacale in un comunicato. Secondo il sindacato francese, il decreto «viola la convenzione n.158 dell'Organizzazione sindacale del lavoro e l'articolo 24 della Carta sociale europea, testi ratificati dalla Francia che stabiliscono l'obbligo di giustificare i motivi di un licenziamento».

Il primo ministro registra oggi un aumento nelle statistiche che misurano la sua popolarità: il 48% dei francesi gli offre la sua fiducia. Nel suo programma, dichiarato all'indomani del suo insediamento a palazzo Matignon, l'8 giugno davanti all'Assemblea nazionale, de Villepin aveva subito dichiarato di voler conquistare il cuore dell'opinione pubblica in cento giorni. Questo, puntando quasi esclusivamente sulla riforma della politica del lavoro. Il suo obiettivo: i disoccupati. La sua prima proposta di riforma riguardava le modalità di assunzione. Il Cne, che tocca il 90 per cento delle imprese francesi e un terzo dei lavoratori d'oltralpe (2,3 milioni di persone), stabilisce una maggior flessibilità nelle condizioni di licenziamento. Gli impiegati che lavorano da meno di 2 anni nelle imprese con meno di 20 dipendenti potranno essere licenziati senza giusta causa.

Ma de Villepin non teme l'impopolarità della sua politica e continua sulla stessa linea. Sospendere gli assegni di disoccupazione e ridurli dal 20 al 50 per cento è, secondo il primo ministro, l'unica soluzione per ridurre la disoccupazione. «Solo in questo modo - afferma de Villepin - l'Assecid (associazione per l'impiego nell'industria e nel commercio) può controllare quel 10 per cento di disoccupazione che la nuova politica interna si è impegnata a combattere». Secondo quanto stabilito dal decreto sui disoccupati, che il governo ha trasmesso giovedì scorso agli interlocutori sociali, e che la gazzetta ufficiale rende pubblico, gli iscritti alle liste di collocamento sono «tenuti in modo continuo a dimostrare il loro impegno nella ricerca di un nuovo impiego». Lo afferma il ministro delegato del lavoro, Gérard Larcher, in una intervista al quotidiano *le Figaro*. In caso contrario potranno essere sanzionati secondo la gravità e la frequenza della loro mancanza. Per esempio, il primo rifiuto di un'offerta senza motivo legittimo costerà la riduzione dell'assegno di disoccupazione del 20% per una durata da due a sei mesi. Se i rifiuti si ripetono, il sussidio potrà essere ridotto del 50 per cento o definitivamente soppresso. Reagisce la Cgt chiedendo il ritiro del decreto, perché «stigmatizza i disoccupati e tende a renderli responsabili e colpevoli della loro condizione».

Il ministro Gérard Larcher giudica invece normale questo potere dato all'Assecid: «E' normale - afferma - che l'ente preposto a pagare abbia anche il potere di controllare le prestazioni versate. Ciascuno deve prendersi le proprie responsabilità, i rappresentanti dello Stato e i prefetti ma anche l'Assecid». Secondo Jean-Claude Quentin, delegato del sindacato Force Ouvrière «il ruolo dell'Assecid è quello di indennizzare e non di giudicare. Non si può pensare di fare delle economie sanzionando i disoccupati».

## Il garante per la privacy Niente impronte per controllare le presenze al lavoro

Il controllo delle impronte digitali dei dipendenti - per accertarne la presenza sul luogo di lavoro e al fine di calcolarne di conseguenza la retribuzione ordinaria e straordinaria da corrispondere - «appare troppo invasivo della sfera personale e della libertà individuale, e comunque sproporzionato rispetto alle finalità che si propone, che possono essere raggiunte con tecniche più proporzionate ed ugualmente efficaci». Lo ha recentemente stabilito l'autorità Garante per la privacy, intervenuta su sollecitazione di un'azienda che, con tale meccanismo, intendeva eliminare condotte poco trasparenti di alcuni dipendenti, avendo verificato casi di scambi di badge o di smarrimento al fine di evitare la ricostruzione degli orari di lavoro effettivi.

In risposta a quanto richiesto, il Garante ha osservato che il datore di lavoro ha sì facoltà di sovrintendere all'esatto adempimento della prestazione lavorativa, verificando le presenze dei dipendenti e il rispetto dell'orario di lavoro, così come prevede anche il codice civile all'art. 2094. Tuttavia, il trattamento dei dati biometrici, e, in modo particolare, il rilevamento dell'impronta digitale, non appare conforme ai principi di necessità e proporzionalità. «L'utilizzo di tali dati in luoghi di lavoro - spiega il Garante - può essere giustificato in casi particolari, in relazione alle finalità e al contesto in cui essi sono trattati (ad esempio, accessi a particolari aree dell'azienda per le quali debbano essere adottati livelli di sicurezza particolarmente elevati in ragione di specifiche circostanze o attività ivi svolte), ovvero per finalità di sicurezza del trattamento di dati personali. Non si può invece avallare un uso generalizzato e incontrollato dei medesimi dati, specie se si tratta di impronte digitali per le quali occorre anche prevenire eventuali utilizzi impropri e possibili abusi».